

Ilaria Ciseri

*Il «trionfo dello alifante»: immagini inedite dalle feste per Giovanni de' Medici cardinale*

Nel Fondo Nazionale della Biblioteca Nazionale di Firenze c'è un manoscritto tra i meno noti di Benedetto Dei. Si tratta di una piccola raccolta miscelanea, poche carte concernenti soggetti vari, tipici del gusto e della personalità letteraria dell'autore: liste di casati e di cittadini fiorentini ordinati secondo un criterio topografico (*passim*), un ricordo della morte di Lorenzo il Magnifico (c. 10r.), scorci di vita quotidiana quali la celebre «Festa del Pippione» in Santo Spirito (c. 9r.), e poi due carte inedite sulle feste allestite in occasione della vestizione cardinalizia di Giovanni de' Medici (cc. 10v.-11r.)<sup>1</sup>.

Su quest'ultimo evento, che segnò l'esordio della carriera ecclesiastica del giovane figlio del Magnifico, il Dei fornisce una memoria personale, di forte impronta encomiastica, ma anche assai preziosa sul fronte documentario: il testo ha infatti, come vedremo, il pregio di riferire dettagli e notizie del tutto assenti nelle altre fonti del tempo. Di quel racconto vennero pubblicati solo brevi stralci da Giovan Battista Picotti nel suo ricchissimo saggio sulla giovinezza di Leone X<sup>2</sup>. Se ne propone ora l'intera trascrizione<sup>3</sup>, per il piacere di aggiungere un piccolo, ma singolare tassello alla storia dello spettacolo fiorentino del Quattrocento.

Ricordiamo, in sintesi, la sequenza dei fatti, ricostruibile grazie a numerose testimonianze coeve, già oggetto di un recente studio<sup>4</sup>. La consacrazione cardinalizia del giovanissimo Medici fu celebrata il 10 marzo 1492; ad essa seguirono il rituale ingresso a Firenze e festeggiamenti di ogni sorta. Le manovre di alta strategia politica che avevano procurato al casato mediceo la tanto auspicata porpora erano state abilmente intessute da Lorenzo de' Medici fin dal 1489, quando era riuscito ad ottenere da papa Innocenzo VIII la nomina a cardinale per il figlio Giovanni, ancora tredicenne. Trascorsi i tre anni pattuiti, la vestizione vera e propria ebbe luogo nella Badia di Fiesole e la Signoria rese onore al giovane prelado con le cerimonie previste dal protocollo della Repubblica per l'accoglienza ai cardinali che facevano ingresso in città. Firenze fu in festa per due giorni: il 10 marzo, un sabato, il Comune permise di tenere «tucte le boteghe serrate»<sup>5</sup>, per consentire alla cittadinanza di recarsi alla Porta a San Gallo ad acclamare l'arrivo da Fiesole del neo porporato; qui lo attesero anche prelati, ambasciatori e «ciptadini bene a hordine»<sup>6</sup>, e tutti gli fecero ala, prima alla Santissima Annunziata, ove sostò in preghiera, poi di fronte al 'palazzo di

Piazza', ove i Signori lo accolsero come un alto dignitario. L'indomani ci furono la messa solenne in Cattedrale e il banchetto organizzato dal Magnifico nel palazzo di famiglia, mentre la città intera festeggiava fino all'alba con fiaccole accese sui tetti e alle finestre, al suono ininterrotto di campane<sup>7</sup>.

Benedetto Dei apre il suo ricordo stilando un quadro rapido ed essenziale degli eventi avvenuti il primo giorno: egli condensa in poche righe creazione cardinalizia, arrivo di Giovanni a Firenze, presenza delle autorità cittadine, folla acclamante, soste di rito. Inizia poi una sequenza di lunghe descrizioni riservate ai due aspetti più propriamente mondani dell'avvenimento: il banchetto con oltre cinquanta invitati e lo spettacolo dei 'trionfi'; elemento di festa, quest'ultimo, che per il suo svolgersi nello spazio esterno, al cospetto di tanti fiorentini, assume un profilo sostanzialmente pubblico. La minuzia del resoconto porterebbe quasi a dedurre che il Dei, nonostante l'età ragguardevole per quell'epoca (era nato nel 1418 e si sarebbe spento, peraltro, pochi mesi più tardi, il 28 agosto 1492), abbia assistito direttamente ai festeggiamenti; e considerati i suoi rapporti con la cerchia laurenziana, è forse lecito ipotizzare che il suo nome figurasse tra quelli dei numerosi ospiti del convito di via Larga. Dopo la veloce sequenza di istantanee che introducono l'evento, il racconto si distende non a caso in una ridondante celebrazione di Palazzo Medici:

[...] era adornato e pparato e achoncio tutto el palazo che mmai si vidde simile apparato, né pel papa né per lo 'nperadore né per lo ducha di Milano né per nessuno Re che mmai venisse in Firenze né per parentadi né per nozze né per giostre né per nesun altra vettoria auta di ghuerra el popolo fiorentino, né per solenitade di dare il bastone a chapitani di ghuerra, né per venute d'oratori o 'nbscadori mai si fe' simile chosa né tante sontuose e ricche.

Un'aggiunta inserita alla fine del testo rivela un'ulteriore immagine di magnificenza:

Era rimasto indrieto a ddire una credenziera istata fatta e posta nella sala del palazo maggiore del chardinale di valuta e di stima di CC° miglaia di duchati d'oro larghi \*\*\* era 4 bacini di medaglie d'oro finissimo d[...] imperadori e rregi e duchi e papi e ogn'altro infedele e di christiani e di tutt'altri romani dal prencipio del mondo in za [sic]. E tutte d'oro finissimo e puro e non si chontano quelle che erono d'argiento finissimo in un grandissimo vaso di domascho che 'l soldano di Babillona el gran turccho e lla maestà del re di Franza e altri signori gl'anno donato e presentato per altri tenpi in più volte.

Riprendendo la parte iniziale della narrazione, si nota che il Dei, senza segnalare la cesura temporale tra il primo e il secondo giorno dei festeggiamenti, cita rapidamente la messa solenne in Duomo, celebrata la mattina successiva, domenica 11 marzo, e giunge così al convito tenutosi nello stesso palazzo di

via Larga. Ad esaltare l'alta rilevanza politica e sociale dell'evento, da un lato sottolinea la presenza delle massime autorità cittadine e di invitati di alto rango, dall'altro descrive il consueto rituale dei doni, offerti al giovane Medici secondo una scansione gerarchica. Si apprende così che i primi ad arrivare furono gli omaggi della Signoria:

Ella diede e donò al detto chardinale libbre mille d'arzerterie lavorate in piatti in choppe in bacini in fiaschi in bocchali in confettiere in mappi in ischodelle in tazze in quadri e in saliere e miscirobe e in altri modi e maniere e tutte choll'arme della 'nsegnia di Firenze di valuta di 12 mila fiorini larghi<sup>8</sup>.

Il passo è seguito da un'aggiunta di notevole interesse, allusiva a una delibera del governo – attualmente non individuata tra le carte d'archivio –, mirante a modificare il protocollo diplomatico della Repubblica<sup>9</sup>:

E per dechreto si fe' che per l'avenire si desse e dar dovesse a ciaschuno chardinale che ffatto fusse fiorentino un simile presente a ciascheduno e cche detta Signoria lo debbi dare a que' tempi al novello chardinale per l'onore della città.

Le altre cronache non offrono riscontro in merito a tale delibera. Dopo Giovanni de' Medici il primo fiorentino ad essere nominato cardinale, e ad essere quindi ricevuto solennemente al suo *adventus* in città, fu Francesco di Tommaso Soderini nel 1503<sup>10</sup>: per tale episodio le fonti non consentono di stabilire parametri di confronto sostanziali in merito ai doni delle autorità. Giovanni Cambi annotava che in occasione della sua entrata, il 16 luglio 1503, «la Magnifica Signoria gli mandò a presentare tanti arienti, che siano di valuta di scudi 1500»<sup>11</sup>, omaggio giudicato da Bartolomeo Masi «una cosa ricca e bella d'argenteria, come è usanza di fare quando uno nostro fiorentino è fatto cardinale, e massimamente quando viene in Firenze per la prima volta»<sup>12</sup>.

Tornando al 1492, dal Dei indicato secondo il computo *ab incarnatione*, il racconto prosegue nella minuziosa attenzione agli omaggi:

E dipoi vennono e' presenti de' cittadini e' quali furono tutti arzenti e oro lavorati di valute di \*\*\* mila fiorini d'oro larghi e bene si dimostrò a questo atto fatto la gram benivolenza che portta el groriosissimo popolo fiorentino a detta chasa de' Medici e non pensi chiaschuno che a detto chardinale fusse presentato né ppanni né drappi né buoi né vitelli né porcci né salvagine né pane né vino né biade né legnie né chavagli ma ciaschuno presente fu d'oro e d'arzenti finissimi chome si richiede alla nazione fiorentina di chosì fare oggi di l'anno 1491.-

Anche in questo caso, dunque, si andò oltre la consuetudine, optando per doni ben più pregiati rispetto agli omaggi in vettovaglie e generi di uso comune,

normalmente riservati ai dignitari ecclesiastici<sup>13</sup>. Benedetto passa quindi all'omaggio dei rappresentanti del contado al giovane cardinale:

E dipoi venono e presenti d'ariento tutti quanti che feciono e' sudditi sottoposti delle città e terre e chastella e ville e chomunanze e pivieri e i rachomandati de fiorentini, che ffu di numero di valuta assai più che \*\*\* fiorin d'oro larghi. E dappoi il chlero di Santa Maria del Fiore e altri luoghi e badie sotto 'l dominio e Signoria di fiorentini.

Il Dei non specifica quanto invece rilevato dall'oratore estense:

[...] gli furono portati ricchi e belli vasi d'argento da le Comunità di questo Dominio e da li Ebrei di questa città, li quali presenti non volse S. Sig.ia accettare, e ringraziando tutti quelli li presentarono, li rimandò con essi. Similiter non accettò presente da nullo cittadino de la terra, salvo che da li parenti suoi, che lo presentarono riccamente<sup>14</sup>.

Il cronista non dà notizia nemmeno del rituale lancio di dolci, gettati dalle finestre del palazzo alla cittadinanza raccolta in via Larga, registrato invece dal cerimoniere pontificio Johannes Burchard: «Prandio completo, vel etiam inter projectae fuerunt citra stantibus populis confectionum zuccari illa die librae circiter 10.500»<sup>15</sup>. La prodigalità medicea sarà sintetizzata più avanti dal Dei nella generosità verso alcuni inservienti coinvolti nella cerimonia della vestizione avvenuta alla Badia fiesolana:

[...] lo barbiere che ffe la chericha al chardinale ebbe duchati ciento d'oro larghi e quello che ttenne el bacino ebbe duchati 50 d'oro e quello che servì dell'aqqua ebbe duchati 50 d'oro. E quegli che portarono lo presente della Signoria di Firenze ebbono duchati 300 d'oro larghi dal chardinale detto.

Una più ampia descrizione è dedicata invece al profilo altamente politico della partenza per Roma di Giovanni il giorno seguente, lunedì 12 marzo: per salutarlo, le autorità e i principali rappresentanti della città si mostrarono nel loro aspetto più solenne e sfarzoso, tanto da evocare nella memoria del narratore la magnificenza dello spettacolare *Trionfo di Emilio Paolo*, organizzato dal Magnifico l'anno precedente. A seguire, il Dei annota che il cardinale si mise in viaggio con un seguito sfarzoso di accompagnatori e sotto la scorta armata del condottiero Jacopo Conti e dei suoi soldati:

E dipoi vennono e lunedì e' cittadini dello stato e principali, parati e vestiti ciascheduno di veste di seta toghate e lunghe alla mercantile e nessuno vi fu

che vestito e' fusse di panno ma tutti di chermisi e paghonazzi e neri e tané e alesandrini e verddi foderate le veste di lupi ciervieri e di martore e zibellini e quatro mari [sic], che pareva un paradiso o 'l senato romano quande gli andò a l'inchontro a Pagholo Emilio, e notate bene ciascheduno che questi cittadini furono tutti quegli che erono istati ghonfalonieri di giostizia o visti ghonfalonieri e negli ufizi e nello stato maggiore della città e i figliuoli loro de primi padri choschritti e altri non fu a questo.

E dipoi lo reverendissimo monsignore chardinale partì di Firenze a \*\*\* di marzo per andare a Rroma chon grandissimo numero di chavagli e di prelati e di cittadini e dopo a lloro 500 chavagli chol signore Iachopo Chonte per loro ghuardie<sup>16</sup>.

Il cronista volle inserire qui anche una nota per più aspetti privata, con un Magnifico ormai prossimo alla fine e troppo debole per accompagnare il figlio, ma non di meno pronto a sfidare le previsioni funeste dei suoi nemici:

El padre rimase alle finestre chon gran feste mostrandosi al popolo che non era morto chome e' bolognesi e feraresi e milanesi dicevano e aveano detto ch'egli era. Ma sso bene che avanti che muoia e ch' avera la cicierbita di testa a più d'u-no che arebbe voluto, e zara a cchi toccha e ttocherà vivendo questo e chredete a Benedetto Dei fiorentino chome al sachro vangielo per lo sogno o fatto in Sam Bartolo di Ferara detto mese e anno<sup>17</sup>.

Dopo questa bizzarra divagazione, arricchita di curiose espressioni tipiche del linguaggio popolare, si giunge alla preziosa testimonianza sullo spettacolo che chiuse i festeggiamenti dell'11 marzo, un allestimento di cui Benedetto Dei è l'unico a fornire testimonianza:

E dipoi venne avanti al partire la ssera dinanzi 2 trionfi alla chasa del chardinale cioè uno alefante inghirlandato di cierchi di razzi e un altro delle sette virtù chardinale e' quali feciono ciascheduno il chanto suo. E dappoi s'appicchò il fuocho allo trionfo dello alifante e tutto si chonsumò e arsse che mmai si vidde simile cosa né tanto a punto ogni cosa fatta.

Concepiti probabilmente come carri allegorici dotati di ruote in legno, così da poter essere portati a destinazione al momento della rappresentazione, i due «trionfi» costituiscono il grande spettacolo conclusivo della cerimonia, implicitamente esteso all'intera cittadinanza. Consono, come soggetto, al ruolo del giovane cardinale, il trionfo delle sette Virtù doveva essere una sorta di *table-au vivant*, un carro, cioè, o una piattaforma con attori in costume che impersonavano le virtù cardinali e teologali e che si esibivano anche in canti, o che erano comunque affiancati da cantori.

Assai più curioso, e del tutto nuovo nel panorama degli spettacoli viari fiorentini sinora noti, l'altro trionfo era probabilmente un apparato in legno o cartapesta a forma di elefante, sul quale – o addirittura all'interno del quale – furono sistemati congegni pirotecnici, dato che Benedetto specifica: «tutto si chonsumò e arsse, che mmai si vidde simile cosa».

Un primo spunto di riflessione giunge dalla nota che colloca i due trionfi «alla chasa del chardinale»: tale era infatti la denominazione con cui i fiorentini del tempo (come per esempio Luca Landucci)<sup>18</sup> indicavano la residenza privata di Giovanni, situata nel complesso del monastero di Sant'Antonio Abate presso l'antica Porta a Faenza, una residenza appropriata al ruolo di alto prelato, predisposta dal Magnifico per il figlio all'epoca della nomina segreta del 1489<sup>19</sup>. Resta però difficile supporre che una simile esibizione di apparati pirotecnici fosse allestita in una zona marginale e isolata della città, quale appunto il tratto in prossimità delle mura ove sorgeva Sant'Antonio: è forse lecito immaginarla piuttosto nel cuore del centro civico, di fronte al palazzo di via Larga, dimora a tutti gli effetti del giovane cardinale.

Veniamo ora al carattere più rilevante di questo trionfo, poiché la figura dell'elefante appare una novità nell'ambito dell'iconografia degli allestimenti festivi del Quattrocento fiorentino. Ben presente nell'immaginario della cultura umanistica, soprattutto grazie alle diffuse illustrazioni del *Trionfo della Fama* di Francesco Petrarca, il cui carro appariva trainato talora da cavalli bianchi, talora da elefanti, l'animale non doveva essere mai stato visto dal vero dai fiorentini<sup>20</sup>. A differenza di altre fiere esotiche, infatti, come la giraffa donata a Lorenzo il Magnifico nel 1487 dal sultano d'Egitto<sup>21</sup>, l'elefante era noto a Firenze solo attraverso le descrizioni dei viaggiatori e i rari disegni tracciati sui loro taccuini. A confermare la conoscenza solo indiretta di questi animali, una conoscenza cioè mediata da immagini non sempre scientificamente esatte, giunge il commento annotato da Lionardo Frescobaldi nel corso della sua visita in Terrasanta nel 1385: «Nel Cairo sono elefanti, de' quali è la forma quasi come si dipingono»<sup>22</sup>. Un profilo di elefante disegnato da Ciriaco d'Ancona durante un viaggio in Egitto<sup>23</sup>, può ben costituire un esempio degli unici modelli a disposizione degli artisti del Quattrocento al momento in cui dovevano eseguire l'immagine di un pachiderma, destinata per lo più a raffigurazioni come il celebre *Trionfo della Fama* attribuito a Giovanni di ser Giovanni, detto lo Scheggia (Firenze, Museo di Palazzo Davanzati, 1450 circa), o come l'identico soggetto miniato da Francesco d'Antonio del Chierico in un codice appartenuto a Lorenzo il Magnifico<sup>24</sup>. È comunque interessante notare come verso la metà del secolo l'iconografia che ruota intorno al tema del trionfo petrarchesco della Fama, riveli una progressiva predilezione per l'immagine degli elefanti, frutto di una sorta di contaminazione tra il testo del poema (in cui non sono citati elefanti) e lo studio dei modelli scultorei di *triumphus* classico riproposti dalle arti figurative del tem-

po<sup>25</sup>. Se la tradizione classica attribuiva a questo animale una simbologia varia e complessa (già in Plinio lo si associava alla religiosità, alla prudenza e alla fama, soprattutto in relazione al celebre trionfo di Pompeo nell'81 a.C.)<sup>26</sup>, la cultura umanistica ne riportò gradualmente in auge una sorta di repertorio 'fantastico', che vedrà progressive amplificazioni nel corso del Cinquecento<sup>27</sup>. Riconducibile com'era ad eroi del mondo antico, quale Cesare o gli Scipioni, che lo avevano effigiato sul rovescio delle loro monete, l'elefante suscitò l'interesse di personalità raffinate, come quella di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, che verso la metà del Quattrocento lo scelse come impresa personale<sup>28</sup>. Ma anche a Firenze si scopri presto il fascino dettato dalla valenza erudita di tale animale: significativa al riguardo è la lettera scritta nel 1441 a Piero de' Medici da Matteo de' Pasti, che nel definire i dettagli iconografici di un Trionfo della Fama, riporta una precedente ed emblematica richiesta del committente fiorentino: «el resto so tutto quello v' à andare, cioè el caro tira 4 lionfanti»<sup>29</sup>.

A partire dal XV secolo, in varie città, elefanti veri o simulati connotano la messa a punto di intrattenimenti o rappresentazioni sceniche: sia di forte impatto pubblico, come lo scenografico trionfo aragonese allestito a Napoli nel 1423<sup>30</sup>, sia a carattere più elitario, come il celebre banchetto tenuto a Lille dal duca di Borgogna nel 1454<sup>31</sup>, o come la farsa di Jacopo Sannazaro presentata alla corte napoletana il 6 marzo 1492, ultimo giorno di carnevale, per celebrare la recente presa di Granada, che vide portati 'in scena' due elefanti in catene per trainare il Carro della Fama<sup>32</sup>. C'è anzi da chiedersi se l'eco dei preparativi di questo suggestivo allestimento, previsto quasi in contemporanea alle feste in onore di Giovanni, fosse in qualche modo giunta a Firenze, dati gli stretti rapporti tra le due corti. Non è dato sapere se tra i 15 carri dello sfarzoso Trionfo di Emilio Paolo, con cui Lorenzo il Magnifico aveva stupito l'intera città nel giugno 1491, figurassero simulazioni di elefanti. Per la prima attestazione in tal senso pare si debba attendere il 1513, con il celebre 'carnevale mediceo' in cui la Compagnia del Broncone fece sfilare per le vie fiorentine sei carri, uno dei quali, dipinto dal Pontormo con le storie di Cesare e Cleopatra, era «tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti»<sup>33</sup>.

Dunque, la messa a punto di questo «alifante» mediceo, allo stato attuale delle ricerche, si delinea come un prototipo figurativo nella regia degli spettacoli fiorentini del Quattrocento. Per certo, si può invece osservare nell'invenzione dei due trionfi di quell'11 marzo 1492, l'«alefante inghirlandato di ciecchi di razzi e un altro delle sette virtù chardinale», una sorprendente convergenza di anticipazioni simboliche sulla futura vita di Giovanni de' Medici: dalla data stessa, che a ventuno anni esatti di distanza (l'11 marzo 1513) lo avrebbe visto salire al soglio pontificio, al celebre elefante Annone che avrebbe ricevuto in dono dal re del Portogallo, all'iconografia delle sette virtù cardinali e teologali, che nel 1515 avrebbero dominato archi e apparati all'antica del suo *triumphus* fiorentino<sup>34</sup>.

## Appendice

(c. 10v.) Memoria e richordo e nsenpro sia alla nazione fiorentina di tutto l'universo mondo là ov'ella si trova al presente, come lo reverendissimo chardinale della gran chasa de' Medici di Firenze prese ed ebbe el chappello del mese di marzo addi XI° l'anno 1491 a l'usanza fiorentina e chostume, alla badia dell'antica città di Fiesole disfatta e ispianata per li signori fiorentini gran tempo, fu elli insignito del chappello dal mandataro pontefichale. Venne nella città di Firenze achonpagniato da 600 chavagli di cittadini e primi padri choschritti e ismontato alla Nunziata di Firenze chon quattro veschovi, achonpagnato da grandissimo numero di prelati, fecie l'orazione e partito è andato per la città achonpagnato da citadini e parenti e benivolenti di detta chasa, se n'andò a cchasa del suo padre. E lli era adornato e pparato e achoncio tutto el palazo che mmai si vidde simile apparato, né pel papa né per lo 'nperadore né per lo ducha di Milano né per nessuno Re che mmai venisse in Firenze né per parentadi né per nozze né per giostre né per nesun altra vettoria auta di ghuerra el popolo fiorentino né per solenitade di dare il bastone a chapitani di ghuerra né per venute d'oratori o 'nbascadori mai si fe' simile chosa né tante sontuose e ricche. E fatto dappoi un solenne chonvito e' primi 44 cittadini de' maggiori del ghovverno chantata la messa [d]ello Spirito Santo, cominciorono a venire e presenti e doni e doro e d'ariento che fatto gli fu chome di sotto intenderà ciaschuno e in prima s'inchomincia alla Signoria di Firenze bella.

Ella diede e donò al detto chardinale libbre mille d'arzierie lavorate in piatti in choppe in bacini in fiaschi in bocchali in confettiere in mappi in ischodelle in tazze in quadri e in saliere e miscirobe e in altri modi e maniere e tutte choll'arme della 'nsegnia di Firenze di valuta di 12 mila fiorini larghi. E per dechreto si fe' che per l'avenire si desse e dar dovesse a ciaschuno chardinale che ffatto fusse fiorentino un simile presente a ciascheduno e cche detta Signoria lo debbi dare a que' tenpi al novello chardinale per l'onore della città.

E dipoi vennono e' presenti de' cittadini e' quali furono tutti arzenti e oro lavorati di valute di \*\*\* mila fiorini d'oro larghi e bene si dimostrò a questo atto fatto la gram benivolenza che portta el groriosissimo popolo fiorentino a detta chasa de' Medici e non pensi chiaschuno che a detto chardinale fusse presentato né ppanni né drappi né buoi né vitelli né porcci né salvagine né pane né vino né biade né legnie né chavagli ma ciaschuno presente fu d'oro e d'arzenti finissimi chome si richiede alla nazione fiorentina di chosi fare oggi di l'anno 1491.

E dipoi venono e' presenti d'ariento tutti quanti che feciono e' sudditi sottoposti delle città e terre e chastella e ville e chomunanze e pivieri e i rachomandati de' fiorentini, che ffu di numero di valuta assai più che \*\*\* fiorin d'oro larghi. E dappoi il chlero di Santa Maria del Fiore e altri luoghi e badie sotto 'l dominio e Signoria di fiorentini chon tanta allegrezza e festa che dire non si poria a chi noll'avesse visto fare personalmente tal atto.

(c. 11r.) E dipoi vennono e lunedì e' cittadini dello stato e principali, parati e vestiti ciascheduno di veste di seta toghate e lunghe alla mercantile e nessuno vi fu che vestito e' fusse di panno ma tutti di chermisi e paghonazzi e neri e tané e alesandrini e verddi foderate le veste di lupi ciervieri e di martore e zibellini e quatro mari [sic], che para un paradiso o 'l senato romano quande gli andò a l'inchontro a Pagholo Emilio, e notate bene ciascheduno che questi cittadini furono tutti quegli che erono istati ghonfalonieri di

giostizia o visti ghtonfaloni e negli ufizi e nello stato maggiore della città e i figliuoli loro de primi padri choschritti e altri non fu a questo.

E dipoi lo reverendissimo monsignore chardinale partì di Firenze a \*\*\* di marzo per andare a Rroma chon grandissimo numero di chavagli e di prelati e di cittadini e dopo a lloro 500 chavagli chol signore Iachopo Chonte per loro ghuardie. El padre rimase alle finestre chon gran feste mostrandosi al popolo che non era mortto chome e' bolognesi e feraresi e milanesi dicevano e aveano detto ch'egli era. Ma sso bene che avanti che muoia e ch'avera la cicierbita di testa a più d'uno che arebbe voluto, e zara a cchi toccha e ttocherà vivendo questo e chredete a Benedetto Dei fiorentino chome al sachro vangielo per lo sogno o fatto in Sam Bartolo di Ferara detto mese e anno.

E dipoi venne avanti al partire la ssera dinanzi 2 trionfi alla chasa del chardinale cioè uno alefante inghirlandato di ciercchi di razzi e un altro delle sette virtù chardinale e' quali feciono ciascheduno il chanto suo. E dappoi s'appicchò el fuocho allo trionfo dello alifante e tutto si chonsumò e arsse che mmai si vidde simile cosa né tanto a punto ogni cosa fatta.

Era rimasto indietro a ddire una credenziera istata fatta e posta nella sala del palazzo maggiore del chardinale di valuta e di stima di CC° miglaia di duchati d'oro larghi \*\*\* era 4 bacini di medaglie d'oro finissimo d[...] imperadori e rregi e duchi e papi e ogn'altro infedele e di christiani e di tutt'altri romani dal precipio del mondo in za [sic]. E tutte d'oro finissimo e puro e non si chontano quelle che erono d'argiento finissimo in un grandissimo vaso di domascho che 'l soldano di Babillona el gran turccho e lla maestà del re di Franza e altri signori gl'anno donato e presentato per altri tenpi in più volte. E alsì Massimiano re de' Romani e figlo dello 'nperadore a fatto assai presenti e in più cose a esso Lorenzo.

Ci era anchora a chiarire ciascheduno in talia e fuor d'essa come lo barbiere che ffe la chericha al chardinale ebbe duchati ciento d'oro larghi e quello che ttenne el bacino ebbe duchati 50 d'oro e quello che servì dell'acqua ebbe duchati 50 d'oro. E quegli che portarono lo presente della Signoria di Firenze ebbono duchati 300 d'oro larghi dal chardinale detto.

A 26 d'aprile cioè di marzo 1492 el nomato chardinale entrò in chonciestoro publico in Roma e addì 8 d'aprile passò di questa vita el magnifico Lorenzo de' Medici a cchareggi a ore 6 in domenicha, suo padre.

## Note

<sup>1</sup> Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con segnatura II.II.333; l'antica segnatura del Fondo Magliabechiano è: Magl.CLXXV, 165. Ringrazio Anna Russo per la disponibilità al momento della consultazione del manoscritto.

<sup>2</sup> G.B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano, Hoepli, 1928, pp. 348, 349, 352. Cfr. anche M. Pisani, *Un avventuriero del Quattrocento: la vita e le opere di Benedetto Dei*, Genova, Perrella, 1923, pp. 59-60, 68-69 e A. Rochon, *La jeunesse de Laurent le Magnifique 1449-1478*, Parigi, Société d'Édition "Les Belles Lettres", 1963, p. 347, nota 234, che citano il ms. Indirettamente, usando il testo riportato da Picotti, fa riferimento a questo ricordo del Dei anche R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980, p. 457.

<sup>3</sup> I criteri di trascrizione qui adottati rispettano quelli ormai correnti: sono state sciolte le abbreviazioni per contrazione, per troncamento o per sigla. Gli spazi lasciati in bianco dall'autore sono stati resi nel testo con tre asterischi \*\*\*; nel caso di parole rese illeggibili per la caduta dell'inchiostro sono presenti i puntini sospensivi [...].

<sup>4</sup> Le fonti comprendono non solo le principali cronache coeve, ma anche testimonianze non fiorentine, quali il *Diario* del cerimoniere pontificio Johannes Burchard, e una lunga lettera di Matteo Bosso, abate del monastero fiesolano, edita nel 1493: cfr. I. Ciseri, *10 marzo 1492. Cerimonie e feste per la prima entrata a Firenze del cardinale Giovanni de' Medici*, in N. Baldini, M. Bietti (a cura di), *Nello splendore mediceo. Papa Leone X e Firenze*, Catalogo della mostra (Firenze 2013), Livorno, Sillabe, 2013, pp. 97-101.

<sup>5</sup> Lettera degli Otto di Pratica a Piero Alamanni, 10 marzo 1492: cfr. I. Ciseri, *10 marzo 1492 cit.*, p. 99.

<sup>6</sup> Giovanni Cambi, *Istorie di Giovanni Cambi cittadino fiorentino*, in *Delizie degli Eruditi toscani*, XXI/II, a cura di I. di San Luigi, Firenze, Cambiagi, 1785, p. 63.

<sup>7</sup> Cfr. I. Ciseri, *10 marzo 1492 cit.*, p. 99.

<sup>8</sup> Circa l'entità del dono Luca Landucci riporta, pur con riserva, un valore ancora più alto: «gli fu presentato dalla Signoria di Firenze 30 carichi di portatori d'arienti, bacini, mescirobe e piattegli, e di tutti gli strumenti che si possono adoperare d'ariento, ad ogni grande signore, che (secondo si disse) furono stimati più di 20.000 fiorini; benché a me non mi pareva possibile; pure si diceva per publica boce e fama, e però lo scrivo. Per certo fu un ricco e magno dono» (*Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542*, a cura di I. Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, p. 63).

<sup>9</sup> Picotti, che ben conosceva i fondi archivistici della Repubblica relativi a quegli anni, espresse perplessità su tale decreto, definendolo «né certo né probabile» (*La giovinezza cit.*, p. 349).

<sup>10</sup> Per la nomina del Soderini si veda K.J.P. Lowe, *Church and Politics in Renaissance Italy: the Life and Career of cardinal Francesco Soderini (1453-1524)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 38-45.

<sup>11</sup> Cambi, *Istorie cit.*, p. 194. Anche Bartolomeo Cerretani (*Ricordi*, a cura di G. Berti, Firenze, Olschki, 1993, p. 83) registrò il «bellissimo presente d'argenti» predisposto dalla Signoria. Alamanno Rinuccini, dopo aver espresso il disappunto per la politica medicea («stimasi costasse più che fiorini 200.000 tale cardinalato alla nostra misera repubblica», in *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini, dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di G. Aiazzi, Firenze, Piatti, 1840, p. CXLV) allude al dono della Signoria come «uno presente di libbre mille incirca d'arienti lavorati: stimossi fusse di valuta 12 in 15 migliaia di fiorini» (*ibidem*).

<sup>12</sup> Bartolomeo Masi, *Ricordanze di Bartolomeo Masi, calderaiò fiorentino dal 1478 al 1526*, a cura di O. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1906, p. 59: il testo conferma comunque una sorta di prassi esistente nel trattamento riservato al primo ingresso di un cardinale fiorentino.

<sup>13</sup> Si vedano per esempio i doni offerti a inizio secolo al cardinale fiorentino Agnolo Acciaiuoli al suo ingresso in città: «Memoria che addì 17 d'agosto [1407] ci venne il Cardinale di Fiorenza messer Agnolo Acciaiuoli, e venne per la Porta a S. Pier Gattolini; e fu gli fatto il maggiore onore che a Cardinale che ci venisse mai, secondo il dire di antichi uomini. Tornò in casa sua nel palazzo del gran Siniscalco; andogli incontro una bella cittadinanza a piè e a cavallo. Donògli il Comune un ricco stendardo. Andò con seco una bella e orrevole giovanaglia. Donògli 12 scatole di confetti, 12 mazzi di cera, 164 sacca di spelda» (Bartolomeo di Michele del Corazza, *Diario fiorentino. Anni 1405-1438*, a cura di G.O. Corazzini, «Archivio Storico Italiano», s. V, XIV, 1894, pp. 233-298: 246).

<sup>14</sup> Lettera dell'ambasciatore Manfredo de' Manfredi al duca Ercole d'Este, in *Lettere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico conservate nell'Archivio palatino di Modena con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi a Firenze*, a cura di A. Cappelli, Modena, Vincenzi, 1863, p. 83.

<sup>15</sup> *Johannis Burchardi argentinensis, Diarium Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III, et Julii II*, edito da A. Gennarelli, Firenze, Tipografia sulle Logge del Grano, 1855, p. 166; cfr. anche I. Ciseri, *10 marzo 1492* cit., p. 100. Il cerimoniere riporta inoltre che il cardinale lanciò «etiam quibusdam canonicis suis birretta nova rosacea et aliquot annulos aureos valoris duorum, vel trium ducatorum cuilibet ex eis» (*ibidem*).

<sup>16</sup> Sul viaggio, l'accoglienza e i primi giorni del cardinale de' Medici a Roma, cfr. le varie testimonianze raccolte in *Johannis Burchardi argentinensis* cit. pp. 167-171 e G.B. Picotti, *La giovinezza* cit., pp. 325-337.

<sup>17</sup> Il passo è significativo dello stile del Dei, che inserisce qui un'espressione tratta dal linguaggio popolare, quale «zara a chi tocca» derivata da un gioco di dadi, per la quale si veda Franco Sacchetti, *Il Pataffio*, edizione critica a cura di F. Della Corte, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005, p. 168: ringrazio Alessandro Parenti per la segnalazione e per il prezioso supporto nella lettura.

<sup>18</sup> L. Landucci, *Diario* cit., p. 77: così la indica nei tragici giorni del 1494 in cui i Medici vennero cacciati dalla città.

<sup>19</sup> Per un recente contributo su tale dimora si veda N. Baldini, *Nella "camera" di monsignore e altrove. Residenze fiorentine del cardinale Giovanni de' Medici: il palazzo in via Larga e la precettoria di Sant'Antonio abate alla Porta a Faenza*, in *Nello splendore mediceo* cit., pp. 103-111.

<sup>20</sup> Pare che il primo esemplare approdato a Firenze sia stata l'elefantessa Hansken, giunta il 7 ottobre 1655 come eccezionale attrazione, al termine di una lunga serie di tappe in tutta Europa, cfr. D. Heikamp, M. Roscam Abbing, *Epitaffio per un elefante morto nella Loggia de' Lanzi*, in E.D. Schmidt, M. Sframeli (a cura di), *Diafane passioni. Avori barocchi dalle corti europee*, Catalogo della mostra (Firenze 2013), Livorno, Sillabe, 2013, pp. 41-71: 41.

<sup>21</sup> Si veda in merito Ch.L. Joost-Gaugier, *Lorenzo the Magnificent and the Giraffe as a Symbol of Power*, «*Artibus et Historiae*», VIII, 1987, pp. 91-99. In Europa, dopo l'antichità, l'elefante è attestato in occasione di circostanze eccezionali e generalmente quale scambio di doni tra sovrani; per una sintesi della presenza di elefanti presso le corti europee cfr. Ch.D. Cuttler, *Exotics in Post-Medieval European Art: Giraffes and Centaurs*, «*Artibus et Historiae*», XII, 1991, pp. 161-179: 163, 165; per una rassegna dettagliata sui serragli e sulle specie animali che vi venivano ospitate, dall'antichità al Cinquecento, G. Loisel, *Histoire des Ménageries de l'antiquité à nos jours*, I, Paris, Doin et Fils, 1912, *passim*.

<sup>22</sup> In *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, a cura di A. Lanza, M. Troncarelli, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990. I capitoli 82-84 del suo *Viaggio in Terrasanta* sono infatti dedicati agli elefanti.

<sup>23</sup> Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 1174, f. 142v., riprodotto in Cuttler, *Exotics* cit., p. 169, fig. 10. Anche mercanti ed esploratori, come il veneziano Niccolò de' Conti, tornato in Italia nel 1444 dopo anni di viaggi in Asia, fornirono descrizioni dettagliate su animali sconosciuti come l'elefante, cfr. Poggio Bracciolini, «*De l'Inde*»: *les voyages en Asie de Niccolò de' Conti*, «*De varietate Fortunae*», *livre IV*, par M. Guéret-Laferté, Turnhout, Brepols, 2004, pp. 103-107.

<sup>24</sup> Paris, Bibliothèque Nationale de France, Ital. 548, f. 39v.; sul codice, appartenuto a Lorenzo il Magnifico (una «Raccolta di testi poetici volgari di Petrarca e Dante»), cfr. M.P. Lafitte, *Il codice Ital. 548 della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in A. Lenzuni (a cura di), *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana*, Catalogo della mostra (Firenze 1992), Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1992, pp. 161-164, fig. a p. 158. In anni appena precedenti Lorenzo Ghiberti aveva inserito un elefante (quale probabile allusione alla varietà esotica degli animali dell'arca) nel rilievo bronzeo con l'*Ebbrezza di Noè* per la Porta del Paradiso, realizzata tra il 1425 e il 1452.

<sup>25</sup> A tale proposito cfr. D.C. Schorr, *Some Notes on Iconography of Petrarch's Triumph of Fame*, «*The Art Bulletin*», XX (1938), pp. 100-107 e S. Charney, *Artistic*

*Representations of Petrarch's 'Triumphus Famae'*, in K. Eisenbichler, A.A. Ianucci (ed. by), *Petrarch's Triumphs. Allegories and Spectacle*, Toronto, Dovehouse Editions, 1990, pp. 223-233.

<sup>26</sup> Per la presenza di elefanti nell'iconografia antica cfr. F.S. Kleiner, *The Trophy on the Bridge and the Roman Triumph over Nature*, «L'Antiquité Classique», LX, 1991, pp. 182-192: 191, con bibliografia precedente.

<sup>27</sup> Un'ampia e interessante sintesi sul rapporto tra fonti antiche e cultura umanistica per il tema dell'elefante nell'iconografia da Giotto al secondo Cinquecento è in E.R. Knauer, *The "Battle of Zama" after Giulio Romano. A Tapestry in the American Academy in Rome*, «Memoirs of American Academy in Rome», parte I, L (2005), pp. 221-265 e parte II, LI-LII (2006-2007), pp. 239-276. Cfr. inoltre A. Savelli, L. Vigni (a cura di), *Uomini e Contrade di Siena. Memoria e vita di una tradizione cittadina*, Siena, Comune di Siena, 2004, in particolare gli interventi di P. Turrini e G. Mazzini.

<sup>28</sup> L'elefante sigla gran parte dell'iconografia malatestiana, che vide impegnato in primo luogo Leon Battista Alberti: fu forse dettato da tale esperienza il perduto libretto albertiano *De elephante*, cfr. F. Furlan, S. Matton, *Autour des intercenales inconnues de Leon Battista Alberti*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LV (1993), pp. 125-135 e D. Marsh, *Leon Battista Alberti at the Millenium*, «Renaissance Quarterly», LV (2002), pp. 1028-1037. Cfr. anche L.B. Alberti, *Intercenales*, a cura di F. Bacchelli, L. D'Ascia, introduz. di A. Tenenti, Bologna, Edizioni Pendragon, 2003, p. 683, per la rielaborazione albertiana di significati meno tradizionali della figura dell'elefante, accolto per esempio quale «simbolo dell'Oriente e della dismisura» in alcune *Intercenales* quale l'*Aranea*.

<sup>29</sup> In G. Milanese, *Lettere d'artisti italiani dei secoli XIV e XV*, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1869, p. 6 (estr. da «Il Buonarroti», IV, 1869). La lettera si riferisce a un codice petrarchesco commissionato da Piero de' Medici all'artista nel 1441. Matteo de' Pasti ideò proprio in quegli anni l'allegoria della Fortezza seduta su due elefanti effigiata su una medaglia di Sigismondo Malatesta. Cfr. anche F. Ames-Lewis, *Matteo de' Pasti and the Used of Powdered Gold*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXVIII (1984), pp. 351-362: 351.

<sup>30</sup> Lo spettacolo, comprendente un carro itinerante per le vie della città, sormontato da «uno elefante grandissimo con lo castello di sopra» è ricostruito in dettaglio da H. Maxwell, «Uno elefante grandissimo con lo castello di sopra»: il trionfo aragonese del 1423, «Archivio storico italiano», CL (1992), pp. 847-875.

<sup>31</sup> Su questo famoso banchetto la bibliografia è vasta, da cfr. G. Loisel, *Histoire des Ménageries* cit., pp. 240-242, a D. Clauzel, M.-T. Caron, *Le banquet du Faisan. 1454 l'Occident face au défi de l'Empire ottoman*, Arras, Artois Presses UNoversité, 1997, p. 153.

<sup>32</sup> La farsa era appunto intitolata *Il triumpho de la Fama* e fu rappresentata al termine del pranzo in una sala ove era stato allestito «un grande arco triumphale facto con colonne et con sculture all'antiqua» dedicato ai reali di Castiglia: dopo alcuni versi recitati dalla dea Pallade, sotto l'arco comparvero due giganti che «conduceano due elephanti puro grandi ligati con certe catene, li quali tiravano uno carro grande et alto circa sedice palmi con quattro rote, indorato tutto et carico de armature et de tropei et li sopra sedeva la fama molto pomposamente vestita» (in F. Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Franc. Vigo editore, 1884, pp. 266-271, 417-425: 417, 420).

<sup>33</sup> G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, a cura di G. Milanese, Firenze, Sansoni 1906, vol. VI, p. 253.

<sup>34</sup> Sull'elefante Annone cfr. S.A. Bedini, *The Pope's Elephant*, New York, Penguin Books, 2000; sull'ingresso solenne del 1515 cfr. I. Ciseri, *L'ingresso trionfale di Leone X in Firenze nel 1515*, Firenze, Olschki, 1990.